

TROVARE IL NUCLEO SPOGLIANDOSI DALL'INVOLUCRO

Psicoanalisi

di Sara Boffito

«I l Vero Sé ha una povertà». Il grande psicoanalista inglese Donald Winnicott, nel 1962 (in *Il sentimento del reale. Scritti inediti*, Cortina) usa questa parola, *poverty*, per riferirsi al nucleo centrale dell'Io, quello più autentico, segreto e prezioso.

Se la spostiamo sul piano psichico la vicenda francescana può essere letta come un tentativo di avvicinarsi al nucleo, quell'angolo delle origini da cui ogni individuo può cominciare a esistere, vivere e sentirsi reale.

Citando Seneca, Fra Tommaso da Celano, il primo grande biografo del Santo, dà una lettura del percorso di Francesco che suona psicoanalitica: «tutti i mali ci seguono fin dalla culla» (*Vita di san Francesco d'Assisi e Trattato dei Miracoli*, ed. Porziuncola). Francesco nasce in una famiglia in cui viene educato «secondo le vanità del mondo», diventando frivolo e vanaglorioso, «grande incitatore al male ed emulo di stoltezza». Il biografo sembra descrivere quello che, in un gioco di specchi, Winnicott avrebbe riconosciuto come un Falso Sé: una costruzione adattiva e compiacente alle richieste dell'ambiente, che ha la funzione di proteggere il nucleo più autentico della persona ma che può finire per sostituirsi ad esso, diventando una seconda pelle. Il Falso Sé può ingannare il mondo, e in parte anche noi stessi, ma lascia il soggetto preda di un sentimento di irrealtà e di un senso di futilità, la sensazione di abitare una vita che non ci appartiene, da cui in qualche modo vorremmo fuggire.

Qualcosa di simile sembra accadere a Francesco quando, intorno ai venticinque anni, dopo una giovinezza trascorsa «in pompa di vanagloria», incontra la conversione. La vocazione lo visita prima attraverso una malattia, Francesco è «spossato da una lunga infermità», racconta il biografo;

è attraverso un sintomo, un disagio, quasi una rivolta del corpo, che la trasformazione si annuncia: «egli si mise a pensare tra sé ben diversamente dal solito», Francesco non vede più il mondo con gli stessi occhi, le cose non hanno più lo stesso sapore, ciò che prima lo eccitava perde consistenza.

È afflitto da quel senso di fu-

tilità che Winnicott descrive molto bene. Mentre è immerso in questi sentimenti penosi ha luogo il secondo atto della sua conversione: un sogno. Una notte, ancora «cupidino di gloria», Francesco sogna la propria casa piena di armi – selle, scudi, lance – là dove era abituato a vedere «monti di panni da vendere». Gli viene detto che quelle armi sono per lui e per i suoi soldati, e Francesco legge il sogno come un presagio di prosperità e di gloria. La prima interpretazione del sogno, però, lascia presto insoddisfatto il sognatore: «avrebbe potuto capire che la sua interpretazione della visione non era giusta», commenta con uno sguardo che di nuovo suona psicoanalitico Tommaso da Celano, quando – notando che al risveglio il pensiero dell'impresa «non gli dava la gioia che era solito provare fino allora» – il biografo si concentra di più sulle sensazioni che il sogno lascia nell'animo del sognatore che sul suo contenuto.

Francesco custodisce dapprima la propria trasformazione come un segreto, la tiene «nell'intimo del cuore», ne parla con cautela, quasi per enigmi. Finché arriva il momento in cui può assecondare «il felice moto dell'anima»; la vicenda è nota: davanti al vescovo di Assisi, Francesco restituisce al padre il denaro per poi spogliarsi anche delle vesti.

Se è vero che un bambino, un individuo, nasce in un ambiente relazionale e necessariamente è l'oggetto delle proiezioni, identificazioni, aspettative dei suoi genitori, allo stesso tempo per esistere, per sentire che la nostra vita ci appartiene, per sentirci nei no-

stri panni, dobbiamo anche in qualche modo spogliarci di quelli con cui ci hanno vestiti – e investiti – i nostri genitori.

È questo il percorso di Francesco, che nelle ultime righe del Testamento (in *Tutti gli scritti di San Francesco e Santa Chiara di Assisi*, ed. Porziuncola) – lo scritto autobiografico per eccellenza in cui, alla fine della vita, il Santo torna sulle origini della propria conversione – definisce suggestivamente sé stesso «io, frate Francesco piccolino»: spogliarsi dell'involucro per ritrovare il nucleo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Firenze. «San Francesco, morente, veste il saio» (dettaglio), dalla mostra «San Francesco d'Assisi e Giuseppe Nicola Nasini. Un episodio di committenza medicea», Palazzo Medici Riccardi, fino al 31 gennaio